

## NORRABY

### Messa per il 50° anniversario della fondazione

21 marzo 2017

C'è un grande silenzio a Norraby. È un silenzio amico, non ostile, che non ti mette in guardia, ma al contrario ti invita ad abbandonarti e ad abbandonare tutto il superfluo.

Se ti guardi intorno qui a Norraby, vedi grandi spazi vuoti, in lontananza qualche casa. A Norraby non c'è che terra e cielo, luce e notte. Un cartello ben visibile dalla finestra della stanza che mi è stata assegnata mi rassicura: non è una città di carta. Il posto è reale, un minuscolo puntino sulla mappa del mondo.

Da cinquant'anni qualcuno abita qui. Non conosco i dettagli della storia di questa fondazione: in genere, le storie sono sempre complicate e movimentate. Ma ora mi trovo qui, per la prima volta, e mi viene da pensare che una goccia dell'inchiostro con cui Dio scrive la storia di salvezza è caduta su questo pezzo di terra sperduto e lo ha fecondato, ne ha fatto lo spazio di una vita di uomini, di credenti, figli in relazione con il Padre, fratelli in relazione tra loro.

So che nel mondo di oggi può sembrare strano, ma questo silenzio non comunica la sensazione di isolamento. Tutto il contrario: comunica la sensazione di una relazione, anzi: di una rete di relazioni, che sono così preziose e delicate, così radicali e intense da richiedere cautela, rispetto, oserei dire: la riverenza che si deve a ciò che è sacro.

Mi viene in mente l'esperienza di Elia sull'Oreb: Dio non è nelle manifestazioni abbaglianti e fragorose. La sua presenza si fa sentire in una "voce di silenzio sottile", secondo il testo biblico originario. Nell'avvertirla, Elia si copre il volto col mantello: un gesto di sottomissione davanti al Dio vivente e di obbedienza alla sua volontà. Il famoso mantello di Elia, che verrà raccolto da Eliseo e quindi dalla vita religiosa, è insieme ciò che ci copre e ci nasconde al mondo e ciò che ci mette alla presenza del Dio vivo: «Vivo è Dio, alla cui presenza io sto».

Il silenzio di Norraby non tace: ha una voce che ci parla di qualcosa che è al tempo stesso così grande e così piccolo che non riusciamo a vederlo. È la voce del mistero in cui viviamo e che vive in noi. Stare qui significa, credo, essere testimoni fedeli di una dimensione che ci sfugge, di una libertà che il mondo non conosce.

Ciò che sto dicendo può apparire molto elevato, molto spirituale, molto mistico. Ma il Carmelo teresiano non è elitario, non è un club per gli *happy few* a cui è stato donato di vivere su vette irraggiungibili dalla massa dei fedeli. Il Carmelo di Teresa e di Giovanni, di Teresa di Gesù Bambino e di Edith Stein e di tutti gli altri nostri modelli, è fatto di poveri che hanno sperimentato

la misericordia di Dio. Solo così possiamo stare di fronte al Vivente, «con il cuore contrito e lo spirito umiliato», come dice Azaria nella prima lettura che abbiamo ascoltato (*Dan 3,25.34-43*).

Stare qui, a Norraby, nel silenzio e nella vasta solitudine di questo Carmelo, ha, in realtà, un senso e un fine, verso il quale tutta la Chiesa e tutti gli uomini tendono: quello di imparare ad amare. Come si possa amare ce lo dice il vangelo di oggi (*Mt 18,21-35*). È l'amore di chi perdona non una volta, né sette volte, ma senza contare le volte in cui perdona. Quando si perde il conto, è il segno che ci si è dimenticati di se stessi e solo ci si ricorda di colui che ci ha amati per primo e continua ad amarci senza misura, senza riserve, senza chiederci niente in cambio. Il peccato originale è imparare a contare: la salvezza è dimenticarsi di contare.

Cari fratelli di Norraby, è questo il mio augurio per i 50 anni della vostra comunità: che vi dimentichiate di contare i vostri atti di amore e di riconciliazione. Vi auguro di perdere anche il conto degli anni di vita di questa fondazione, perché saranno troppi per ricordarli, ma soprattutto perché saranno così nuovi e pieni di amore, da non farvi volgere verso il passato, ma piuttosto pretendervi con speranza verso il futuro.